

Vincenzo Fiore

Facoltà di Filologia e Arti, Università di Kragujevac

MANZONI, FAURIEL E LA RINASCITA EUROPEA DELL'IDILLIO

L'articolo di Vincenzo Fiore individua nell'incontro con Claude Fauriel l'evento decisivo del primo soggiorno parigino (1805-1810) di Alessandro Manzoni. In particolare lo studio discute, superandola, la tesi del rifiuto dell'idillio (come genere e come orizzonte letterario) dello scrittore milanese. Analizzando infatti lo scritto del Fauriel *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique, en général*, premesso dallo studioso francese alla *Parthénéide* del poeta Jens Baggesen, è possibile rinvenire la chiave di una evidente e cardinale risemantizzazione dell'idillio in senso moderno e vicino alle manifestazioni più compiute del pensiero europeo. Lo studio, infine mette in luce le influenze, proprio attraverso Fauriel, del pensiero di Schiller sul Manzoni.

Parole chiave: Manzoni, Fauriel, idillio, romanticismo, Schiller, Francia, Germania

L'episodio capitale nella formazione giovanile del Manzoni è senza dubbio il soggiorno parigino, al quale (non fosse altro che per motivi di coincidenza biografica) è strettamente collegata la stessa «conversione». Dopo una prima giovinezza giacobineggiante e burrascosa¹, che vide il Manzoni addirittura allontanato dal padre per alcuni mesi a Venezia presso un cugino che sarebbe morto di lì a poco, reazionario e di tristissima fama², al principiare del 1805 Alessandro ricevette un singolare invito. A scrivergli era il conte Carlo Imbonati, che conviveva con Giulia Beccaria, la madre del poeta, almeno dal 1793, un anno dopo la separazione fra lei e don Pietro, e che dal 1799 risiedeva stabilmente con la donna a Parigi: ma i due avevano lasciato Milano già dal 1796. Da allora, e cioè precisamente da quando lo aveva lasciato all'ingresso dell'odiato collegio dei padri Somaschi a Merate, la Beccaria non aveva più visto Alessandro. Il fatto che quest'ultimo accettasse di buon grado l'invito a lasciare Milano per Parigi, e per raggiungere la madre e l'Imbonati, fa capire quanto allora il Manzoni fosse ancora legato agli ideali libertari e contrari

1 Sul periodo della cosiddetta dissipazione del Manzoni, abbiamo il ricordo contenuto nella nota lettera al Fauriel del 19 marzo 1807 da Genova, dove il poeta si era recato con la madre per chiedere la mano dell'«angelica Luigina», trovandola però già sposata; ma non mancano neppure testimonianze di prima mano, e a tal proposito si può scorrere il carteggio col Pagani relativo agli anni che vanno dal 1803 al 1805, incluse alcune lettere dell'Arese pubblicate dal Gallarati Scotti.

2 Era Giovanni Manzoni, il quale aveva riparato a Venezia, che allora era ancora sotto il governo asburgico; era stato a capo della commissione di Polizia sotto gli austriaci, rientrati momentaneamente a Milano dopo la caduta della Repubblica Cisalpina.

alla morale tradizionale che lo avevano acceso di giacobinismo ai tempi del collegio dei Barnabiti, anche dopo la disillusione alla vista della concreta realtà della dominazione francese³. Sta di fatto che il Manzoni non conobbe mai l'Imbonati: questi, infatti, già male in arnese, morì il 15 marzo di quello stesso 1805, mentre Alessandro arrivava a Parigi soltanto a luglio, oppure, come altri ritengono⁴, nella seconda metà di giugno. L'epistolario relativo a questo periodo ci attesta benissimo l'intesa di affetti, ma anche di ideali e di cultura che si venne a creare fra il giovane Alessandro e donna Giulia: un'intesa, ovviamente, in cui fu inizialmente la madre ad esercitare il più forte influsso su un figlio già insofferente dell'ipocrisia e della corruzione della società milanese, ex giacobino deluso da Napoleone ma ancora «arrabbiato» e cordialmente ostile all'ideologia e ai valori della tradizione, di cui aveva un quadro fedele nell'ambiente obiettivamente retrico della casa paterna. Il giovane Manzoni aveva sentito parlare non poco della madre a Milano, dove aveva stretto molte amicizie e conosciuto molte importanti personalità, attratte in principio dal cognome materno di Alessandro; e ora la madre, favorevolmente colpita dagli elogi che il Monti le faceva di quel suo figlio poeta libertario e acceso di fervore patriottico, e d'accordo con l'Imbonati, che era venuto nel frattempo a mancare, lo aveva chiamato a sé a Parigi⁵.

Sul pensiero e la poetica del Manzoni di questo primo periodo parigino abbiamo testimonianza in una delle non molte sue opere di chiara origine autobiografica: parliamo naturalmente dei versi *In morte di Carlo Imbonati*⁶. Il Manzoni rispetta qui lo schema iperclassicistico delle *consolationes*, con l'ancor più tradizionale incontro con l'ombra del defunto; dichiara alla madre, nei termini della classica divisione dei generi letterari e con consumata retorica, che se si era cimentato nel genere basso della satira, è perché prima di allora non aveva trovato esempi di virtù degni di essere celebrati. Ma soprattutto espone quello che a una parte della critica è parso un primo programma ideologico, se non perfino un preannuncio del futuro «mondo» manzoniano, ma che a ben guardare si riduce ad una precettistica (quella del «giusto solitario») che non prevede alcuna forma neppure teorica di impegno né diretto né mediato dell'intellettuale nella società, ma anzi, isolandolo in

3 Riteniamo ininfluenti ai nostri fini avanzare ipotesi sulla natura del legame che unì la Beccaria all'Imbonati (già discusso dal Bognetti): non sarà però superfluo rammentare che i due erano naturalmente malvisti dalla buona società tradizionalista milanese e, all'inverso, esaltati come modelli di virtù illuministica dai salotti degli intellettuali di simpatie giacobine.

4 Si rimanda al contributo di Sansone in bibliografia.

5 In una lettera databile verosimilmente agosto 1805, Giulia Orombelli, sorella dell'Imbonati, scriveva ad Alessandro di una «scelta» da parte di Carlo di «averlo come amico», purtroppo vanificata dal destino: la testimonianza avvalorava l'idea, che poteva aver avuto soltanto la Beccaria, che i tre dovessero costituire un nucleo familiare *sui generis*. Quanto al ruolo del Monti in questa svolta della vita del Manzoni, basta ad attestarlo la citata lettera speditagli da quest'ultimo il 31 agosto 1805, nella quale, come osserva acutamente il Bognetti, Alessandro ringrazia il suo celebre mentore facendo intendere che era stato lui a parlargli della madre e ad insistere perché andasse a conoscerla.

6 Il Manzoni li intitolò proprio così, «versi», nell'edizione a stampa che uscì nel gennaio 1806 presso l'editore Didot a Parigi.

una plastica e sdegnata posa alferiana, ne teorizza esplicitamente, e ne sancisce poeticamente, l'irrimediabile distacco dal «secol sozzo», anch'esso sul convenzionale – e già pariniano – terreno della morale⁷. Non stupisce che, al primo apparire, il carme ebbe successo presso i classicisti⁸, che ritrovavano un perfetto esempio poetico rimodellato esplicitamente sulla figura del Centauro guida dell'ode *L'educazione* del Parini (dedicata allo stesso giovane Imbonati), come si deduce dal riferimento al poeta del *Giorno* nella notissima lettera al Fauriel del 9 febbraio 1806 (A. Manzoni, *Lettere*, I, 11)⁹. Come non stupisce che ai frequentatori dei salotti parigini animati dalla presenza della Beccaria e dell'Imbonati, il carme apparisse addirittura «coraggioso» per quanto vi era di ostile alla morale tradizionale, considerata illuministicamente come falsa e retriva: non a caso il giovane Alessandro a Parigi si faceva chiamare Manzoni Beccaria, in onore di quel nonno materno colà venerato dagli intellettuali amici della coppia milanese, e che aveva sollevato fra l'altro dure critiche all'istituzione tradizionale della famiglia¹⁰. Ma soprattutto non stupisce che il Manzoni della maturità rifiutasse questo suo carme, come del resto tutte le opere precedenti la conversione - o, se si vuole, il ritorno alla fede; e questo a prescindere dall'imbarazzo postumo che l'esaltazione di un'unione irreligiosa poteva procurare al nuovo credente. E' più corretto semmai inquadrare il tipo di virtù esaltata nell'*Imbonati*, e poi abbandonata dal Manzoni per abbracciare la virtù cristiana, nell'ambito della società dei salotti illuministici parigini (S. Moravia, Bari 1970). Peraltro, come ricorda il De Castris, ogni crisi nel poeta coinvolgeva tutto: dalla religione alla poesia, alla funzione dell'intellettuale, alle scelte ideologiche e politiche. Il rifiuto del carme, esposto nella lettera a Luigi Rossari del 19 agosto 1823, in cui il Manzoni negava l'assenso alla ristampa, e ribadito in una lettera al Fauriel del 3 marzo 1826, comportava anche un rifiuto della concezione stantia del letterato che vi era lì sbandierata; e non ci pare fuori luogo rammentare che il Manzoni, nella citata lettera al

7 Per l'*Imbonati*, seguiamo qui la lettura di Nigro.

8 Com'è noto, il carme piacque molto al Foscolo, che ricopiò, elogiandoli, i vv. 187-196 dell'*Imbonati* in nota ai vv. 280 sgg. dei *Sepolcri*, ai quali peraltro Stendhal lo preferiva. Anche Alessandro Verri fu tra gli ammiratori dei versi manzoniani.

9 L'accostamento critico è del Gallarati Scotti. Aggiungiamo soltanto che il magistero pariniano qui non ci pare che si svolga nel senso di un accenno di trapasso alla poetica dell'impegno civile da parte del poeta, come sembra suggerire il Nigro, ma soltanto nel segno della moralistica poetica del meditare e del sentire il conflitto tra la virtù e la realtà attuale, e nella sua testimonianza quasi martirologica, e tutta letterariamente risolta, alla maniera del Parini dell'*Ortis*: del resto, nella lettera al Fauriel di cui si parla, in cui il Nigro legge critica e autocritica, il Manzoni alla fine si mostra «persuaso che una qualunque verità pubblicata contribuisce sempre ad illuminare e riordinare un tal poco il caos delle nozioni dell'universale, che sono il principio delle azioni dell'universale»; una chiusa di netta marca tradizionalistica e consolatoria, oltre che elitaria, e che di fatto ribadisce la soluzione del distacco fra letterati e società poco prima deplorata (verosimilmente su imbeccata del Fauriel) nel generico moralismo del «giusto solitario».

10 Per un esempio di come l'*Imbonati* veniva considerato da chi non si curava, allora, della morale cattolica, si veda la lettera che un ufficiale napoleonico in cerca di avventure divenuto amico di donna Giulia e del conte Carlo, Sébastien Falquet Planta, spedì ai genitori da Torre Pellice il 28 maggio 1806: si legge in L. Royer nel contributo in bibliografia.

Rossari, parlava finanche di «arroganza», frammista alle ben note «insolenze» e «ingiurie personali» che avrebbe voluto non aver mai scritto.

Nei primi mesi del suo giovanile soggiorno parigino, Alessandro rimase piuttosto appartato. Egli ci appare dall'epistolario tutto preso dalla totalizzante figura materna, con cui si spinse fino a condividere il dolore per la perdita dell'Imbonati, da lui mai effettivamente conosciuto. Poi, nell'ottobre o nel novembre del 1806, conobbe Claude Fauriel, al quale aveva già indirizzato la citata lettera del 9 febbraio in risposta alle lodi ricevute per il carne¹¹. Tutta la critica conviene sull'importanza che per la formazione del Manzoni ebbe questo incontro, che ben presto diventò stima e amicizia reciproca che durò almeno fino al 1834, anno in cui si interrompe, sembra di tacito e comune accordo, la loro corrispondenza epistolare¹². Soltanto di recente si è però potuta cogliere appieno tutta l'influenza del Fauriel sul Manzoni, come ben presto vedremo.

Un punto sul quale la critica si è invece divisa è il significato e il valore della conoscenza che il Manzoni fece a Parigi dei cosiddetti Ideologi. La questione, così come è stata affrontata, ci sembra mal posta: non si tratta, in effetti, di quantificare con precisione l'incidenza della filosofia degli Ideologi sulla 'mente' del Manzoni. Se di ciò si parlasse, avrebbero senza dubbio buon gioco coloro che negano ogni tipo di influenza da parte loro sul giovane poeta: è noto infatti che quando il Manzoni si occupò di filosofia, prese posizione inequivocabilmente contro il sensismo, di cui quei pensatori erano gli ultimi esponenti¹³. E' più utile semmai affrontare la questione dal punto di vista

11 Il Sansone suppone che il ritardo di oltre un anno con cui il Manzoni, dal suo arrivo a Parigi, conobbe il Fauriel, fu dovuto ad una circostanza non documentata, ma la cui ipotesi era già stata avanzata e difesa dal Bezzola. In breve, l'Imbonati sarebbe morto improvvisamente in assenza di donna Giulia (secondo la tesi già sposata dalla Chiomenti Vassalli), ma soprattutto sarebbe morto proprio in casa del Fauriel, come sembra provare il fatto che a presentare la ricevuta del compenso degli uffici funebri per l'Imbonati fu il curato della parrocchia di Petite Rue Verte, dove si trovava la casa del Fauriel, e non quello di Place Vendôme, dove risiedeva la madre del Manzoni; circostanza che pare avvalorata dal fatto che la salma dell'Imbonati, imbalsamata, fu sepolta temporaneamente presso la Maisonnette di Meulan, dimora di Sophie de Grouchy, vedova del filosofo Condorcet suicidatosi negli anni del Terrore, e che dal 1801 colà conviveva assieme al Fauriel: ragion per cui ad avviso del Sansone la Beccaria, che era di carattere facilmente impressionabile, si sarebbe a lungo rifiutata di vedere l'amico e quindi di presentarlo al figlio, almeno fino alla traslazione dell'Imbonati a Brusuglio, che ebbe luogo proprio nel 1806. Va detto però che lo stesso Sansone, con l'onestà intellettuale che sempre lo distinse, ammetteva che i vv. 115-117 del carne manzoniano, in cui parla l'ombra del defunto («E volto indietro, Per cercar lei, che al fianco mio mi stava Più non la vidi»), sembrano smentire di fatto questa ipotesi. A noi sembra che per spiegare il tardivo incontro tra il Fauriel e il Manzoni basti considerare la particolare situazione psicologica che si era venuta a creare in quel nucleo familiare così repentinamente e tragicamente mutilato, situazione dominata dal dolore immenso di Giulia Beccaria per la perdita dell'Imbonati e dalla rapita devozione del giovane Alessandro per la madre ritrovata, così come essa risalta dai toni enfatici, e che sono stati definiti anche un po' morbosi, delle loro lettere di questo periodo.

12 L'ultima lettera del Manzoni al Fauriel è datata 24 febbraio 1834.

13 La questione dell'influenza degli Ideologi sul Manzoni fu portata alla ribalta dallo storico saggio di E. Gabbuti citato in bibliografia. La studiosa, con una vasta documentazione di testi, mirava a dimostrare la persistenza di certe formule di derivazione ideologica soprattutto nella prosa del Manzoni maturo, deducendone l'importanza fondamentale che

della storia della formazione del Manzoni: in altri termini, occorre cercare di capire come un illuminista giacobino sia passato ad un cattolicesimo liberale di intonazione rigoristica, cioè attraverso quali mediazioni culturali e quali esperienze storiche. In questo senso, alcuni tratti del pensiero degli Ideologi, come il Manzoni poté apprenderli nelle conversazioni che ebbe col Fauriel e col Cabanis¹⁴ ad Auteuil e alla Maisonnette, e non già tutto il complesso delle loro dottrine, non dovettero lasciare indifferente il giovane poeta. Intanto, come già rilevato dalla Gabbuti, alcuni tratti peculiari del ragionare del Manzoni, come la sistematicità analitica e la ricerca di una causa unitaria, paiono derivare dal magistero del De Tracy, che il Manzoni certamente conobbe¹⁵. Era però il superamento del meccanicismo sensistico tramite la funzione della volontà, dal De Tracy rivestita di nuova importanza, a dover attirare il Manzoni, anche per le implicazioni morali che questo principio comportava e alle quali il giovane poeta non era insensibile, come mostrano i pur carenti versi dell' *Imbonati*. Del Cabanis, per il quale il Manzoni provò autentico affetto, come mostra una lettera scritta al Fauriel verso la fine del 1807 (*Lettere*, I, 39) e un'altra allo stesso datata 6 giugno 1808 (*Lettere*, I, 44) e dedicata all'elogio funebre del filosofo, morto nel frattempo, i critici hanno spesso sottolineato il suo finale superamento del sensismo, che sarebbe testimoniato dalla *Lettre sur les causes premières du physique et du moral*, sotto forma di lettera al Fauriel e uscita postuma nel 1824: ma più importante, ai fini dei manzonisti, sono le sue teorie estetiche derivate dal Beccaria delle *Ricerche intorno alla natura dello stile*, che il Manzoni conobbe soltanto a Parigi e soltanto per mezzo del Fauriel, come attesta la citata lettera del 9 febbraio 1806¹⁶. Il Cabanis, prendendo le mosse dall'avo del Manzoni, mito degli illuministi, sosteneva fra

gli Ideologi ebbero nella formazione del poeta, e la loro decisiva influenza anche sulle sue opere maggiori. Le tesi della Gabbuti sono state contestate alla radice da M. Sansone, il quale, sulla base degli studi di J. Goudet, ricorda che i rapporti fra il Manzoni e gli Ideologi, eccezion fatta per il Fauriel, che aveva tuttavia altri interessi, furono in realtà assai ridotti, almeno considerando il periodo di effettiva e assidua frequentazione personale, riducibile a soli quattro mesi, vale a dire dal maggio al settembre del 1807. Partendo da questa considerazione, il Sansone nega, naturalmente facendo riferimento ai contenuti sensistici e materialistici del pensiero degli Ideologi, ogni tipo di influenza culturale da parte loro sul giovane Manzoni, ammettendo però l'influenza politica che esercitarono su di lui, centrata sulla loro idea e sulla pratica della «libertà». Ora, a parte che Alessandro era giunto a Parigi già antinapoleonico, ci pare molto difficile preferire l'influenza politica degli Ideologi a quella culturale, se per ridimensionare quest'ultima si è appena adoperato l'argomento che il Manzoni non frequentò molto il circolo di Auteuil: ci sembra più logico ricorrere anche per la parte politica alla mediazione del Fauriel. Sul pensiero degli Ideologi, cfr. i contributi di S. Moravia in bibliografia.

14 Pierre Cabanis (1751-1808), medico e filosofo, si legò di particolare amicizia col Manzoni, come attesta l'epistolario.

15 Destutt de Tracy (1754-1836), uno dei più importanti Ideologi, aveva una figlia, Augustine, che fu praticamente il secondo progetto di matrimonio del giovane Manzoni dopo l'«angelica Luigina». Fu nel corso delle presentazioni con la famiglia della giovane, avvenute nel maggio del 1807, mediatore il Fauriel, che Alessandro conobbe il filosofo.

16 Che alla fine della lettera citata il Manzoni voglia alludere alle incompiute *Ricerche intorno alla natura dello stile*, pubblicate a Milano nel 1770, e non al trattato *Dei delitti e delle pene*, è una conclusione che accetta anche l'Arieti nel commento alla lettera citata.

l'altro che morale, politica ed estetica sono scienze e non sono affatto separate, ma hanno un'identità di principi derivata loro dal discendere tutte dall'unica scienza dell'uomo, onnicomprensiva e totalizzante. Avremo modo di notare nel secondo capitolo del presente lavoro quanto opererà nel Manzoni maturo questo unitarismo epistemologico. Del resto, come già abbiamo ricordato, la stessa biografia manzoniana negli anni giovanili ci appare come un seguito di crisi più o meno intense, ognuna delle quali coinvolgeva ogni aspetto della personalità del poeta: religione, estetica, morale, filosofia. Per riassumere il senso in cui continuiamo a parlare della mediazione culturale degli Ideologi, o almeno di alcuni di loro, sul giovane Manzoni, vogliamo citare, commentandole, le parole di un critico al quale questa mediazione non pareva importante: «Non si vuole negare che Manzoni avesse gusto a volte persino sottile (specie nelle prose teoriche) dell'analisi minuta, e talvolta minuziosa, e del guardare le cose sotto tutti gli aspetti possibili, e avesse il gusto di costruire ragionamenti come catafratti, senza lasciare spazi vuoti. Ma anche questo in realtà ci pare dipendere prima di tutto dalla natura del suo ingegno... E quel suo gusto di costruzioni intellettuali sottili e composite, a guardar bene, si fonda più sul bisogno di *inventare*, ritrovare, illuminare una verità che è già stabilita ed è per tutto purché si sappia cercarla, che sulla memoria e consuetudine con scrittori e pensatori che avevano a fondamento una filosofia propriamente analitica ma affatto mondana e terrena» (Sansone 1993: 70-71): è forse il caso di precisare che il bisogno di ritrovare una verità già stabilita che è per tutto, come dice benissimo il Sansone, non è un fondamento del pensiero manzoniano, quanto piuttosto uno dei suoi approdi più originali e distintivi. Si tratta, allora, di capire come il Manzoni a questo approdo poté arrivare: e il rigore di pensiero come di vita degli Ideologi, assimilato dal poeta per il tramite del Fauriel, per quanto si è sopra accennato non ci pare una mediazione sostituibile.

E per la formazione del Manzoni, come si annunciava prima, è proprio l'importanza che ebbe il Fauriel che nessuno ha mai messo in dubbio. Su questa amicizia tutti sono stati concordi: per il Manzoni fu davvero decisivo conoscere uno studioso con uno spiccato senso della storia e dei rapporti fra questa e la letteratura, qual era il Fauriel. Ma la sua concreta influenza, che fu capitale, sulle teorie estetiche del Manzoni, lo ribadiamo, è stata pienamente valutata soltanto di recente. Per misurarla, partiamo da una lettera che il poeta scrisse al Fauriel da Brusuglio il 20 aprile 1812: il Manzoni informa l'amico della morte del padre di Enrichetta, avvenuta il giorno 12 di quello stesso mese, lo incita a venire in Italia per guadagnare tempo per i suoi studi sulla storia della poesia dal Medioevo al secolo XVII¹⁷, come ci chiarisce il Galley, e verso la fine gli dà notizia di essere ancora impegnato nella composizione di un poemetto (la *Vaccina*, della quale si dirà più avanti), scrivendo che era d'accordo con il Fauriel sulla prevalenza in poesia del sentimento e della sua espressione sugli aspetti formali (stile e versificazione) e sulle regole retoriche

¹⁷ L'opera non fu mai compiuta. Ne sono tuttavia parte l'*Histoire de la poésie provençale*, pubblicato postumo nel 1847 in tre volumi, e *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*, anch'esso postumo (1854, 2 voll.).

inerenti evidentemente ai generi poetici. Il Gallarati Scotti, a proposito di questa lettera, ha parlato addirittura di una «rivoluzione» nella poetica del Manzoni, spingendosi fino alla lettura di un distacco del poeta dall'amico francese e dalle sue aspettative, così come pochi mesi prima il Manzoni aveva rivendicato l'autonomia delle proprie scelte poetiche in una lettera al Dégola¹⁸. Questa interpretazione, indicativa di una tradizione critica sostanzialmente ingenerosa nei confronti del Fauriel, innanzi tutto contrasta con varie espressioni usate dal Manzoni nella stessa lettera, fra le quali c'è questa: «J'ai bien de choses à vous dire là-dessus (sta parlando delle citate comuni concezioni poetiche, *n. d. r.*), et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit» (A. Manzoni, *Lettere*, I, 90). Come si vede, è un'attestazione chiara di come il Manzoni si considerasse ancora un discepolo del Fauriel, col quale peraltro si era dichiarato perfettamente d'accordo. E' evidente che l'equivoco è nato dal voler considerare il Fauriel come l'ispiratore della *Vaccina* (ma non risulta), mentre il Manzoni, proprio nei giorni in cui gli scriveva la lettera citata, stava mettendo mano alla *Risurrezione*. Della quale, però, non fa ancora parola con l'amico e maestro, chiaramente per quella forma di pudore che accompagnò sempre il Manzoni quando si trattava di parlare della sua fede¹⁹.

Perché allora il poeta scriveva ancora della *Vaccina* e su quali idee del Fauriel affermava di essere d'accordo? Per rispondere a questi interrogativi, dobbiamo fare un passo indietro, e precisamente al febbraio 1811, mese al quale risale un'altra lettera del Manzoni, appena tornato a Milano, al Fauriel (*Lettere*, I, 78). In quest'ultima il poeta informava il suo maestro di aver provveduto a far conoscere ai suoi amici milanesi, fra i quali Ermes Visconti²⁰, la traduzione fatta dal Fauriel del poema idillico *Parthenais* del Baggesen²¹, corredata

18 Si tratta della lettera scritta al Dégola il 27 febbraio 1812. Eustachio Dégola (1761-1826), giansenista ligure spesso in violenta polemica con la Chiesa romana, anche per motivi politici, fra il 1809 e il 1810 era stato a Parigi, dove aveva conosciuto il Manzoni e indotto Enrichetta Blondel, moglie di Alessandro, all'abiura del calvinismo, affidando tutta la famiglia alla guida spirituale del canonico coadiutore di S. Ambrogio in Milano, Luigi Tosi (1763-1845), pure lui giansenista.

19 Una sola volta abbiamo attestazione di parole esplicite fatte dal Manzoni al Fauriel sulla sua conquistata fede, nella lettera del 21 settembre 1810, ma anche qui in forma così riservata e deferente verso la diversa sensibilità dell'amico, che ben poco se ne può ricavare. Peraltro la risposta del Fauriel non ci è pervenuta. Quanto agli *Inni sacri*, il Manzoni diede notizia all'amico di aver composto *Il nome di Maria* e il *Natale*, per i quali si sottopone al giudizio stimatissimo del Fauriel, evidentemente dopo averlo già informato della *Risurrezione* in una lettera smarrita, nella lettera del 9 febbraio 1814, in cui peraltro parla della *Vaccina* come di un progetto ancora non abbandonato; invierà poi al Fauriel una copia della prima edizione a stampa, dovuta ai tipi di Pietro Agnelli nel 1815, che ne conteneva i primi quattro, accludendola alla lettera del 25 marzo 1816 e scusandosi per la pessima veste tipografica: ma già due mesi prima aveva spedito al Fauriel una copia manoscritta di quegli stessi quattro inni, assieme ad una breve lettera, senza però ricevere risposta.

20 Ermes Visconti (1784-1841) fu tra gli amici del Manzoni fin dagli anni del collegio Longone; collaborò al «Conciliatore», per il quale scrisse le *Idee elementari intorno alla poesia romantica* e soprattutto il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (1819).

21 Jens Baggesen (1764-1826) era un poeta e critico danese bilingue, che a Parigi, dove soggiornò per qualche tempo, divenne amico del Fauriel e gli fece conoscere la *Parthenais*, che

del suo discorso introduttivo, soggiungendo che quest'ultimo aveva ricevuto consensi calorosi, il poema no: tutt'altro; né migliore era stata l'accoglienza riservata dai letterati italiani all' *Ermanno e Dorotea* di Goethe, altro poemetto lodato dallo studioso francese nella sua paradossalmente apprezzata introduzione. Essa, pubblicata in forma anonima nel 1810 a Parigi per accompagnare la traduzione in francese e in prosa del citato poemetto del Baggesen, chiariva subito gli intendimenti teorici del Fauriel fin dal titolo, che era *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique en général*. Dalla lettura di questo saggio dipende gran parte della comprensione della reale influenza che il Fauriel esercitò sulla poetica del Manzoni: e come si è anticipato, tale comprensione è piuttosto recente²². Come abbiamo accennato, il Fauriel, partendo dall'esame dell'opera del Baggesen, allarga la visuale formulando considerazioni estetiche sulla poesia idillica e sulla poesia in generale, che risentono molto delle opere di Schiller²³. Passando ad esporre i tratti salienti del saggio del Fauriel, diremo per cominciare che vi si teorizzava una partizione dei generi letterari innovativa, basata sulla prevalenza del sentimento rispetto allo stile e alla forma: questo voleva dire già rompere con le poetiche tradizionali e del classicismo. Ma non basta: il Fauriel, esempi alla mano, secondo

aveva scritto in tedesco e pubblicato in Germania nel 1803. Si trattava di un poemetto di ambientazione moderna e borghese, ma caratterizzato dall'uso della mitologia, che esaltava l'amor coniugale e la castità prematrimoniale, da cui il titolo. Il poeta avrebbe voluto che questa sua opera fosse tradotta in italiano dal Manzoni, che declinò cortesemente l'invito con gli sciolti *A Parteneide*.

- 22 Ancora nel 1974 il Forti, in un suo studio basato sul saggio del Fauriel, sosteneva erroneamente che il Manzoni si sarebbe opposto alle concezioni del francese, quando invece le accettò *in toto*, facendo cadere le sue riserve sull'idillio: tant'è vero che si diede a comporre la *Vaccina*. Cfr. per siffatto problema la critica a questo studio mossa dal Sansone nello studio del 1993 in bibliografia. Al medesimo volumetto del Sansone ci siamo rifatti, pur senza seguirlo in alcune interpretazioni che ci paiono un po' forzate, per l'analisi del saggio del Fauriel.
- 23 Soprattutto del saggio *Della poesia ingenua e sentimentale*, uscito in Germania nel 1796. Il Fauriel conosceva Schiller come poeta, come attestano le lettere che gli spediva M.me de Staël dalla Germania, dove aveva viaggiato assieme a Benjamin Constant fra il 1803 e il 1804 dandone poi un resoconto nel *De l'Allemagne*, del 1813; il Sansone però contesta la conoscenza diretta delle opere teoriche del grande tedesco da parte del Fauriel, sulla base del classico argomento del suo silenzio di cotanta fonte, ipotizzando che dovette aver appreso le idee di Schiller dalla viva voce del Constant; il quale peraltro aveva scritto anch'egli un anno prima delle *Réflexions* introduttive alla sua traduzione del *Wallenstein*, che contenevano una lode dello stesso Fauriel: il che ci fa pensare che quest'ultimo dovette aver collaborato anche alla stesura di queste altre *Réflexions*. Ma il Sansone ritiene più probabile che sia stato il Baggesen a mettere a parte il Fauriel delle teorie di Schiller, forse per la maggiore familiarità che doveva avere col poeta danese: in fondo il Constant gli era pur sempre subentrato nel cuore di M.me de Staël! A noi sembra molto difficile che il Fauriel non abbia letto il trattato di Schiller: la semplificazione delle idee di quest'ultimo nelle *Réflexions* del Fauriel riteniamo dipenda più dalla sua *forma mentis* ideologica che dall'eventualità che non conoscesse direttamente le teorie schilleriane, eventualità alla quale ripugna la ben nota acribia del Fauriel, che non avrebbe mai tralasciato di documentarsi direttamente prima di accingersi ad un lavoro quale che fosse; il fatto poi che il Fauriel non abbia citato Schiller nelle *Réflexions* si può spiegare considerando che non stava scrivendo un saggio critico, ma una vera e propria teoria estetico-filosofica, come notò il Sainte Beuve e come accetta del resto anche il Sansone.

un procedimento argomentativo utilizzato dal Manzoni dieci anni dopo nella *Lettre à M. Chauvet*, dimostrava che a determinare il genere letterario dell'opera, anziché le categorie delle teorie poetiche tradizionali, era l'impressione generale unitaria prodotta nel lettore (o nello spettatore) dalle opere di poesia: impressione unitaria che il Fauriel chiamava «*idéalité poétique*» e contrapponeva alla varietà caotica delle impressioni prodotte dal concreto divenire della storia in chi vi assiste. Da notare è qui non soltanto la partizione dei campi della storia e della poesia, di lontana ascendenza aristotelica e che tornerà, diversamente determinata, nella poetica del Manzoni del 1820, ma soprattutto un altro aspetto: porre l'accento sull'impressione prodotta dalla poesia significava concepirla usando il metro della sua fruizione da parte del lettore o dello spettatore; e quest'ultima, lungi dall'essere integralmente soggettiva (il che avrebbe dato l'esito di un assoluto relativismo e del caos nella definizione dei generi letterari²⁴), era dal Fauriel concepita come un dato tendenzialmente comune a tutti gli uomini, compreso naturalmente il poeta, il quale dunque a buon diritto poteva prevedere e provocare le reazioni emotive del pubblico²⁵. Ma a questo punto, per spiegare meglio un aspetto centrale delle teorie del Fauriel, dobbiamo ricorrere a due citazioni.

Ainsi donc, toutes les manières réellement diverses, réellement distinctes dont l'imagination peut être affectée par la peinture de la destinée de l'homme et des actions humaines, donnent lieu à autant de sortes de compositions poétiques. (C. Fauriel, Paris 1810, p. XVII)

Di questa prima enunciazione abbiamo già notato il carattere innovativo nella critica dei generi letterari e nella funzione della fruizione poetica. C'è dell'altro, ma per ora passiamo alla seconda:

Le secret de l'art consiste à associer des impressions diverses, de manière que la fantaisie passe sans effort de l'une à l'autre, et que toutes conspirent avec harmonie à en faire ressortir une principale. La supériorité du génie consiste dans le pouvoir de rallier un plus grand nombre d'émotions différentes à un seul et même sentiment qui les domine toutes. (C. Fauriel, Paris 1810, p. XVIII)

Quel che ci preme di osservare, è innanzi tutto la consonanza con pagine della *Lettre à M. Chauvet*, che analizzeremo nel terzo capitolo, ma anche il ruolo di due facoltà cui il Fauriel si riferisce nei due brani citati, rispettivamente l'«*imagination*» e la «*fantaisie*». Bisogna subito premettere che ogni interpretazione meno che sensistica di questi due termini, sia per la storia stessa del Fauriel che per la loro comprensione critica, non ci convince: così tra-

24 In effetti, il Fauriel si spinge ad affermare che in teoria, essendo la gamma dei sentimenti umani praticamente infinita, potrebbe darsi un genere letterario per ognuna delle impressioni poetiche che ad essi riconducono; poi, però, torna sui suoi passi e anziché proporre di abolire ogni partizione in generi, si attiene alla propria «teoria dell'idillio», che ne fa un genere a parte e fra i più alti.

25 In questa parte delle *Réflexions* il Fauriel si rivela di fatto ancora un Ideologo sensista e seguace delle teorie dello stile del Beccaria e del Cabanis. Anche per loro infatti l'impressione prodotta dalla poesia era una questione di meccaniche psicagogiche valutabili universalmente e quantificabili precisamente.

durre «imagination» con gusto, sensibilità e via dicendo finisce per tradire il pensiero del Fauriel, oltre che essere generico. Secondo il metodo ideologico, ogni facoltà umana viene definita dalle operazioni che compie²⁶, perciò, mentre appare subito chiaro che la «fantaisie» come viene presentata dal Fauriel, è una facoltà che presiede al piacere della varietà (e vengono in mente certe pagine di un altro illustre sensista, il Leopardi²⁷), la funzione dell'«imagination» richiede qualche riflessione in più. Non è questione oziosa, poiché anche il Manzoni della *Lettre* la affronterà. Di primo acchito, ci viene da dire, sulla base del brano citato, che la «imagination» presiede al godimento estetico: e va bene; ma bisogna osservare subito che quello prospettato dal Fauriel è un tipo particolare di godimento estetico, che ha origine nel trovarsi di fronte alla rappresentazione del destino e delle azioni dell'uomo. In altri termini, il fatto estetico ha a che vedere con l'uomo, con i suoi comportamenti e con il suo «destino». Per capire meglio questo punto, ci viene in soccorso un altro passo dello stesso Fauriel.

La poésie pastorale (...) ne peut remplir qu'incomplètement le but essential de toute poésie, qui est bien de plaire à l'âme, mais en l'élevant; de mettre agréablement l'imagination en jeu, mais sans violer l'harmonie qui doit régner entre cette faculté et les facultés plus austères dont dépend immédiatement pour l'homme l'accomplissement de sa destinée. (C. Fauriel, Paris 1810, pp. XXV-XXVI)²⁸

Adesso la sostanza delle cose dovrebbe essere chiara: e soprattutto dovrebbe essere chiaro il carattere *etico* dell'estetica. Questo per il Fauriel: a maggior ragione, più in là, per il Manzoni. In altre parole: se l'«imagination» si applica al momento estetico, cioè in definitiva a quel che piace alla natura umana²⁹, diventa allora di fondamentale importanza capire se quest'ultima è tendenzialmente buona, come pensavano gli illuministi e Rousseau in particolare, o cattiva, come dai precetti del cristianesimo. Nel primo caso, l'o-

26 Questo metodo non sarà abbandonato dal Manzoni per molti anni ancora, e ad esso ci pare riconducibile tanto la critica alla gnoseologia del Locke presente nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, quanto la sua lunga incomprendione, che fu anche un'opposizione, all'ontologia del Rosmini.

27 Si veda ad esempio la *Storia del genere umano* nelle *Operette morali*, come pure molti passi dello *Zibaldone* di Leopardi.

28 Si noti che il Fauriel dice che l'armonia tra l'«imagination» e le facoltà morali non deve essere violata, quindi esiste. Sul carattere della «imagination», utili anche i passi in cui il Fauriel la definisce come una facoltà, assieme al gusto, direttamente interessata dalla creazione poetica, e le cui operazioni sono assolutamente spontanee (pp. LXXVIII-LXXIX), e in cui viene descritta come la sola facoltà umana libera da condizionamenti pratici e che non si può far muovere secondo logica, se non secondo una logica ad essa gradita e congeniale (pp. LXXIX-LXXX). Passi che però il Sansone interpreta con una lettura che ci pare troppo forte, e cioè scorgendovi un'adombrata formulazione del principio dell'autonomia della poesia.

29 Il Fauriel, nel difendere l'uso della mitologia in un componimento di ambientazione moderna come il poema del Baggesen, afferma proprio che tale uso in quel poema non è peregrino per l'unica ragione che piace: per capire ciò che intende il Fauriel, e dunque l'armonia da lui presupposta fra il bello e ciò che eleva lo spirito, si rammenti il tono moralistico della *Parthenais*.

perare libero dell' «imagination» va assecondato e incoraggiato; nel secondo va invece educato (e qui sta il cuore dell'interpretazione critica fortunata, ma discutibile, che assimila il Manzoni teorico del teatro a Brecht³⁰): educazione che del resto, per il Manzoni degli anni attorno alla *Lettre*, la mente umana riceve volentieri, dal momento che è fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore, al quale essa tende, che è verità e sua presenza viva e operante nella storia; ed è proprio il «vero», suprema aspirazione dell'uomo, ad apparire al Manzoni della *Lettre* come l'autentico discrimine fra l' «imagination» educata e morale e quella sfrenata e immorale. Del resto, sui rapporti fra questa facoltà e la morale basta leggere la citata lettera al Fauriel del 25 marzo 1816³¹, in cui su questo punto il Manzoni attesta un'identità di vedute con l'amico – al quale evidentemente queste vedute vanno fatte risalire, anche se non nel senso cristiano del Manzoni, ma in senso illuministico, ancora fiducioso nella bontà e nella razionalità della natura dell'uomo. Il che, ancora, comporta che per il Fauriel la poesia, in quanto oggetto ideale dell'«imagination», serva di per sé a educare l'uomo, purché gli piaccia, vale a dire purché sia bella: per il Manzoni della *Lettre*, invece, eleva e educa l'uomo non la bella poesia in quanto tale, ma la vera poesia, cioè la poesia buona, che contenga insegnamenti e meditazioni morali sul destino dell'uomo³².

30 Affermato con convinzione dal De Castris e ripreso fra gli altri dal Lonardi e ultimamente da Paolo Bosisio, il parallelo fra l'atteggiamento critico dello spettatore manzoniano e lo straniamento brechtiano si riduce in fin dei conti al principio di non immedesimazione con i personaggi; ma, a parte tutto il resto, a chiarire quello che intendeva il Manzoni ci pare illuminante un frammento dei *Materiali estetici*, in cui il poeta spiega che lo spettatore è portato a immedesimarsi sia coi personaggi latori di «patimenti» (come nel teatro di Shakespeare riletto dal Manzoni), sia con quelli mossi da «desideri» e da «conati verso un intento, sia d'amore, sia d'ambizione o d'altro»; la «simpatia» naturale dello spettatore è più eccitata però dalla rappresentazione dei primi che dei secondi, poiché più universali e più interpreti del «fondo del cuore» umano, dove «si trovano i principii eterni della virtù, i quali l'uomo dimentica nelle circostanze comuni e nelle passioni più attive che profonde e nelle quali hanno gran parte i sensi». Queste ultime passioni, per il Manzoni dei *Materiali estetici*, dell'incompiuto *Discorso sulla moralità delle opere tragiche*, della *Prefazione al Carmagnola* e della *Lettre à M. Chauvet*, sono tipiche del teatro francese e del sistema drammatico delle due unità: ed è questo il bersaglio polemico costante del Manzoni drammaturgo. Ad esso il Manzoni non oppone un atteggiamento di freddo distacco da parte dello spettatore, ma un suo coinvolgimento appunto più profondo che attivo, più meditato e rivolto alla contemplazione dello spettacolo della sofferenza e della vanità delle aspettative dell'uomo.

31 «Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez faite sur vous-même, que l'imagination relativement aux idées morales se fortifie avec l'âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément» (A. Manzoni, *Lettere*, I, 111). Il passo citato ci aiuta peraltro a capire che l'«imagination» non governa soltanto il senso estetico, ma presiede a tutte le attività in cui la mente umana si distacca dalla realtà sensibile.

32 La differenza tra le due poetiche è nella priorità concettuale da assegnare alle categorie di «bello» e di «buono», in quanto per il Fauriel la bella poesia non poteva che elevare lo spirito, mentre per il Manzoni di qualche anno dopo la poesia, per essere veramente bella, doveva elevare lo spirito, anzi, l'anima. E per ottenere tale scopo dovrà attenersi al vero, che prima di essere vero storico è vero morale e manifestazione divina: il che aprirà le porte alla fase successiva dell'attività intellettuale del Manzoni, che passerà dalla ricerca del vero morale nel vero storico per il tramite della poesia (fase suprema della «imagination»), al rifiuto della poesia e all'interpretazione moralistica della storia. Il Manzoni, per dirla così, rifiuterà insomma le cantafavole che immaginano la manifestazione di Dio nella storia e si

Parimenti va fatta risalire al Fauriel delle *Réflexions* anche la concezione, esposta dal Manzoni nei *Materiali estetici*³³, secondo cui ogni rappresentazione artistica dell'uomo in stato di quiete è sostanzialmente falsa: il Fauriel, infatti, descrive l'idillio come la rappresentazione poetica di uno stato in cui l'individuo realizza non già la sua aspirazione alla felicità naturale, che è inatingibile, bensì arriva alla ricomposizione della ragione con la sua innocenza perduta attraverso un progressivo cammino di liberazione dai mali che l'uomo ha creato a sé stesso, e che vale la pena vedere con le parole del Fauriel: «passions haineuses, (...) soucis de la vanité, (...) tous les besoins que l'homme s'est créés à lui même, et qui, si souvent, lui ôtent le pouvoir de sentir et de goûter les biens naturels»; insomma, l'idillio rappresenta dell'uomo «surtout l'absence des vices et des travers qui l'empêcheraient d'être, ou seulement de paraître digne de ces biens» (C. Fauriel, Paris 1810, pp. XXXIII-XXXIV). Una concezione, come già Sansone ha fatto notare³⁴, ben lontana dal vagheggiamento quietistico di uno stato di natura primitivo e armonicamente pacificato: bensì il momento in cui, in definitiva, su basi certo per il Fauriel ancora illuministiche e rousseauiane, venivano ricomposte le fratture e le antinomie violente fra ideale dell'uomo e reale della storia, e in cui trovare riparo, certo momentaneo, alle delusioni di quest'ultima, che anche per il Fauriel, Ideologo liberale e antinapoleonico, non dovevano essere di poco conto. Anche qui, del resto, ci preme mettere in evidenza la componente etica dell'estetica del Fauriel, un'estetica che non ignora affatto, come abbiamo visto, il problema del male, ma che appare ancora illuministicamente fiduciosa di potervi rimediare con le sole forze della intelligenza e della ragione³⁵. Un'estetica che già soltanto in questo, oltre che nella sua perenne tensione all'«inconnu» di sicura derivazione schilleriana³⁶, si caratterizza in senso tutt'altro che pacificato, oppure, il

occuperà delle forme dell'occultamento reale di Dio da parte dell'uomo in momenti particolari della sua storia.

33 Pubblicati postumi dal Bonghi nella sua edizione delle *Opere inedite o rare* del 1887, lo studioso ne conservò il titolo manoscritto, non riuscendo però a datarli: probabilmente sono in gran parte riferibili agli anni fra il 1816 e il 1820, in cui il Manzoni andava raccogliendo materiali per comporre un saggio di poetica che accompagnasse nelle edizioni a stampa il *Carmagnola*, come scriveva al Fauriel il 13 luglio 1816: come si deduce dalla lettera allo stesso dell'11 giugno 1817, doveva trattarsi di pensieri e annotazioni destinati a confluire nell'incompiuto discorso *Della moralità delle opere tragiche*, annunciato nella Prefazione al *Carmagnola* pubblicata nel 1820; ma in una nota all'edizione della tragedia uscita all'interno delle *Opere varie* del 1845, il Manzoni definiva il discorso, che sarebbe stato pubblicato postumo nella citata edizione del Bonghi, come un'opera abbandonata poiché aveva già toccato il punto in questione nella *Lettre à M. Chauvet*.

34 M. Sansone si oppone qui all'opinione del Forti. Particolarmente acuta l'osservazione del Sansone che Schiller, dalle cui teorie il Fauriel deriva, poneva l'idillio tra le forme della poesia sentimentale, e non della poesia ingenua.

35 L'idillio aspira «à peindre l'existence humaine embellie et adoucie par l'accord de l'innocence et de la simplicité avec la plénitude de l'intelligence et de la raison» (C. Fauriel, Paris 1810, p. XXXI).

36 «Les efforts par lesquels il tend sans relâche, et dans toutes les directions possibles de ses facultés, vers ce dernier terme inconnu de sa destinée, ou les regrets de n'y pouvoir atteindre, sont ce que la poésie, envisagée de la manière la plus générale possible, doit toujours exprimer avec le plus de facilité, de variété et d'effet» (C. Fauriel, Paris 1810, p. CIV).

che per il Fauriel e anche per il Manzoni veniva a dire la stessa cosa, moralmente disimpegnato³⁷.

Dopo aver dato conto del saggio del Fauriel, che fu di certo preceduto da feconde conversazioni col giovane Manzoni, si può notare in realtà come quest'ultimo ne subisse l'influenza fin da subito. Infatti, senz'altro stimolato dalla consuetudine col suo importante amico francese, il giovane poeta cominciò ben presto a mostrare inequivocabili segni di insoddisfazione per quanto aveva scritto fino ad allora. Siamo nel 1809: il 6 settembre il Manzoni scrive da Parigi al Fauriel, che risiede, come già ricordato, alla Maisonnette di Meulan assieme a Sophie de Grouchy, vedova del Condorcet. Il tono è colloquiale e privato, il Manzoni esprime rincrescimento per le cattive condizioni di salute della compagna dell'amico, gli suggerisce di rivolgersi al noto medico Pariset, frequentatore in passato dei salotti di Auteuil, gli accenna della guardia nazionale. Poi scrive:

Vous avez donc voulu copier cette petite rapsodie? Vous! Si j'avais à présent l'en-
vie et l'indiscrétion de vous occuper de ces balivernes je vous dirai que je suis
très mécontent de ces vers, surtout pour leur manque absolu d'intérêt; ce n'est
pas ainsi qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être des pires, mais je n'en ferai plus
comme cela.

Bibliografia

- Accame Bobbio 1960: A. Accame Bobbio, *La crisi manzoniana del 1817*, Firenze: Le Monnier.
- Ambrosino 1997: P. Ambrosino, "Lunge dai poggi aonj". Note sull'antimitologismo manzoniano, in: Aa. Vv., *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, Milano: Principato, 210-228.
- Bezzola 1985: G. Bezzola, *Giulia Manzoni Beccaria*, Milano: Rusconi.
- Bognetti 1977: G. P. Bognetti, *Manzoni giovane*, Napoli: Guida.
- Boldrini 1954: B. Boldrini, *La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni*, Firenze: Sansoni.
- Campolunghi 1998: P. Campolunghi, *Romanzo e realtà nelle vere paternità di Giulia Beccaria e di suo figlio Alessandro Manzoni (Verri)*, Milano: Campolunghi.
- Cantù 1882: C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, voll. 2, Milano: Treves.
- Chiomenti Vassalli 1956: D. Chiomenti Vassalli, *Giulia Beccaria, la madre del Manzoni*, Milano: Ceschina.
- Chiomenti Vassalli 1960: D. Chiomenti Vassalli, *I fratelli Verri*, Milano: Ceschina.
- Croce 1929: B. Croce, *Alessandro Manzoni*, Bari: Laterza.

³⁷ Mentre per l'affermazione del carattere di perenne tensione dell'estetica del Fauriel, e per la sua influenza sulla futura poetica manzoniana, abbiamo accolto la tesi del Sansone contro quella del Forti, ci spiace di dover insistere sulla valutazione, che riteniamo di aver mostrato a sufficienza, del carattere etico di tutto l'impianto teorico del Fauriel, laddove il Sansone sembra invece soffermarsi qua e là sull'impressione che il Fauriel abbia preconizzato il principio dell'autonomia della poesia, del resto smentito dall'insieme dei passi citati.

- De Gubernatis 1876: A. De Gubernatis, *Alessandro Manzoni. Studio biografico*, Firenze: Le Monnier.
- De Gubernatis 1882: A. De Gubernatis, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze: Barbera.
- De Lollis 1968: C. De Lollis, *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini e V. Santoli, Milano-Napoli: Ricciardi.
- De Sanctis 1965: F. De Sanctis, *Manzoni*, a cura di C. Muscetta, Torino: Einaudi.
- Eckerman 1947: J. P. Eckermann, *Colloqui con Goethe*, a cura di T. Gnoli, Firenze: Sansoni.
- Fauriel 1810: C. Fauriel, *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique en général*, in: J. Baggessen, *Parthenais*, Paris: Didot.
- Forti 1974: F. Forti, Manzoni e il rifiuto dell'idillio: *Giornale storico della Letteratura italiana*, fasc. 472, 492.
- Forti 1981: F. Forti, *Lo stile della meditazione. Dante, Muratori, Manzoni*, Bologna: Zanichelli.
- Foscoli 1968: U. Foscolo, Della nuova scuola drammatica italiana, in: Id., *Opere*, vol. XI, Firenze: Le monnier.
- Fossi 1933: P. Fossi, *La conversione del Manzoni*, Bari: Laterza.
- Gabbuti 1936: E. Gabbuti, *Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze: Sansoni.
- Gallarati Scotti 1969: T. Gallarati Scotti, *La giovinezza del Manzoni*, Milano: Mondadori.
- Galley 1909: J. B. Galley, *Claude Fauriel membre de l'Institut*, Saint Étienne: Imprimerie de la Loire républicaine.
- Goudet 1973: J. Goudet, Gli anni francesi del Manzoni (1805-1810): *Italianistica*, II, 1, 133-154.
- Goudet 1974: J. Goudet, *Manzoni e i suoi amici francesi*, in: Aa. Vv., *Atti del Convegno di studi manzoniani (12-14 marzo 1973)*, 149-179.
- Gramsci 1950: A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino: Einaudi.
- Isella 1994: D. Isella, *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino: Einaudi.
- Leone de Castris 1965: A. Leone de Castris, *L'impegno del Manzoni*, Firenze: Sansoni.
- Leone de Castris 1977: A. Leone de Castris, La formazione giovanile di Alessandro Manzoni, in: Aa. Vv., *Atti del X Congresso nazionale di studi manzoniani*, Milano: Rusconi.
- Magenta 1876: C. Magenta, *Monsignor Luigi Tosi*, Pavia: Bizzoni.
- Manzoni 1954-2000: A. Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, voll. 7, Milano: Mondadori.
- Manzoni 1970: A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, voll. 3, Milano: Mondadori.
- Manzoni 1986: A. Manzoni, *Tutte le lettere*, Milano: Adelphi.
- Masi 1893: R. Masi, Alessandro Manzoni. Studi e ricordi, in: G. Capitelli, *Excelsior. Prose*, Lanciano: Carabba.
- Moravia 1856: S. Moravia, *Alessandro Manzoni et Fauriel*, Paris: Didier.
- Moravia 1968: S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari: Laterza.
- Moravia 1970: S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari: Laterza.
- Moravia 1974: S. Moravia, *Il pensiero degli Idéologues*, Firenze: La Nuova Italia.
- Petrocchi 1898: P. Petrocchi, *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni*, Firenze: Sansoni.

- Portier 1974a: L. Portier, La légende d'une rupture Fauriel-Manzoni: *Revue des Études Italiennes*, XX, 1-2, 49-73.
- Portier 1974b: L. Portier, Manzoni à Saint-Roch: naissance d'une légende: *Italianistica*, III (1974), 1, 54-62.
- Puppo 1985: M. Puppo, La poetica "tragica" della "Lettre à M. Chauvet" fra idillio neoclassico e idillio cristiano: *Rivista rosminiana*, ott.-dic., 382-390.
- Royer 1938: L. Royer, Un ami Dauphinois de la famille Manzoni: *Ausonia*, Cahiers franco-italiens, Grenoble, gennaio-marzo, 1-31.
- Ruffini 1931: F. Ruffini, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, voll. 2, Bari: Laterza.
- Sainte-Beuve 1847: C. A. Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, Paris: Didier.
- Sansone 1993: M. Sansone, *Manzoni francese*, Bari: Laterza.
- Secchi 1975: C. C. Secchi, La conversione di Manzoni: *L'osservatore politico letterario*, XXI, 1, 53-73.
- Stampa 1885: S. Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, voll. 2, Milano: Hoepli.
- Stoppani 1923 (1874): A. Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano: Cogliati.
- Tommaseo 1928: N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di T. Lodi, Firenze: Sansoni.
- Trombatore 1957: G. Trombatore, L'esordio del Manzoni: *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXIV, 406-407, 249-297.
- Trombatore 1983: G. Trombatore, *Saggio sul Manzoni. La giovinezza*, Vicenza: Neri Pozza.
- Trompeo 1929: P. P. Trompeo, *Rilegature gianseniste*, Milano-Roma: La cultura (ora in Id., *Vecchie e nuove rilegature gianseniste*, Napoli: ESI, 1958).

Vincenzo Fiore

MANZONI, FAURIEL AND THE EUROPEAN REVIVAL OF THE IDYLL

Summary

Vincenzo Fiore's essay detects the crucial event of the first stay in Paris of Alessandro Manzoni (1805-1810) in his encounter with Claude Fauriel. The research disputes and refutes the thesis of Manzoni's denial of idyll as a genre and path. The essay analyzes Fauriel's *Réflexions préliminaires sur le poëme suivant et sur la poésie idyllique, en général*, the preface of *Parthénéide* of the poet Jens Baggesen, and detects in this work basic evidence of Manzoni's re-semantization of the idyll according to the modern and deepest expressions of the European thought. The research finally highlights Schiller's influence on Manzoni through Fauriel.

Keywords: Manzoni, Fauriel, idyll, Romanticism, Schiller, France, Germany.

Примљен 26. јула 2014.
Прихваћен 10. новембра 2014.